

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Pool antimafia

LUCIANO VIOLANTE

A Palermo due viceprocuratori della Repubblica, contro il parere della stragrande maggioranza dei magistrati del pool, hanno deciso di frantumare l'inchiesta nascente dalle dichiarazioni del pentito Calderone. Nasceranno dodici processi separati, molti dei quali migreranno per tribunali che hanno organici appena sufficienti a processare i ladri d'auto. L'operazione iron-tower ha dimostrato il carattere unitario di Cosa Nostra ed i frutti che può dare la concentrazione delle indagini. In Svizzera si sono messe le mani su un enorme riciclaggio di narcodollari, proprio partendo dal carattere unitario di questo tipo di affari, anche quando coinvolgono più paesi. Ma a Palermo si decide per la *deregulation*. Contro la mafia, struttura organizzata ed unitaria, ci si muoverà in modo diviso, frammentato e scordando. La decisione è davvero incomprensibile ed i suoi effetti negativi potranno essere ridotti soltanto se partirà una straordinaria contropunta.

Dopo la legge La Torre (1982) la lotta contro la mafia si è svolta all'insegna di un grandissimo spirito di abnegazione, ma senza alcuna formalizzazione. I pool si sono creati in via di fatto, sulla base della semplice disponibilità di magistrati particolarmente esperti. Nella polizia giudiziaria sono emerse capacità professionali di altissimo livello, ma sempre sulla base di iniziative personali più che in seguito a precisi indirizzi politici. La macchina amministrativa che ha consentito la celebrazione del maxiprocesso è stata messa in piedi dal senso dello Stato di non più di cinque persone, che hanno dovuto aggirare e scavalcare ostacoli burocratici grandi come montagne.

Dopo il maxiprocesso è partita la controffensiva. Gli annullamenti degli ergastoli al capimafia, elargiti in Cassazione dal dottor Carnevale; gli attacchi del ministro Vassalli ai magistrati più impegnati; la nomina del capo dell'ufficio istruzione di Palermo, da parte della maggioranza del Csm, in base alla sola anzianità, come se trattasse di dirigere un piccolo ufficio postale; le polemiche contro il metodo di lavoro che aveva dato risultati così prestigiosi (in coincidenza con il maxiprocesso c'è il minimo dei morti per droga e della quantità di stupefacenti circolanti in Italia); le campagne sulle «carriere dell'antimafia» e su Palermo divenuta una plaga libanese non per effetto delle stragi ma per colpa del corrotto antimafia degli studenti. Dietro alcuni di questi episodi c'era netta la mano dei mafiosi. Dietro altri, motivazioni diverse, non confondibili con la mafia, anche se costituivano balsamo per le ferite di Cosa Nostra.

Questa operazione ha potuto raggiungere risultati significativi perché ha trovato di fronte a sé un muro di soluzioni di fatto, non contrarie ai codici, ma prive del sostegno di espliciti indirizzi legislativi. Si aggiunge che alla base dell'indebolimento c'è stata una caduta di tensione dovuta anche alla flessione elettorale del Pci che della mafia è certamente più strenuo oppositore.

Ora è arrivato il momento di impostare un programma incentrato attorno ad alcune soluzioni legislative chiare per i magistrati e per le forze dell'ordine. Ernesto Galli della Loggia ha sostenuto su «La Stampa» di mercoledì che contro la mafia lo Stato deve agire come se fosse in guerra, «fuori delle competenze amministrative e delle garanzie giudiziarie».

Il ragionamento è fidamente provocatorio; ma ripropone con efficacia l'essenziale questione dell'impegno dei politici nella lotta contro la mafia. La forza principale della mafia è oggi nei suoi rapporti con la politica. Che cosa significa, non solo per la Democrazia cristiana, ma per la democrazia italiana la candidatura di un uomo come Ciccio Mazzetta a capolista nelle elezioni di Taurianova? Potrebbero le organizzazioni mafiose uccidere impunemente, rapinare la spesa pubblica, entrare dentro le istituzioni, senza alleanze ed omertà nel sistema politico? Qual'è il peso di Salvo Lima nella Dc di oggi, e da che cosa esso è determinato? Gli ostacoli alla giunta Orlando-Rizzo non hanno anche salde radici mafiose? La classe politica dirigente non deve dichiarare guerra alla mafia, in senso militare. Deve combattere una dura ed esplicita lotta democratica contro la mafia.

Perché questo avvenga è necessario costringere tutti a decidere su alcune leggi che formalizzino l'organizzazione della lotta contro la mafia: sostituzione del pool di magistrati, specializzazione della polizia giudiziaria, competenza negli uffici giudiziari delle città dove hanno sede le organizzazioni di comando mafioso, riduzione di pena per pentiti e garanzia dell'incolumità personale loro e dei familiari, riforma degli appalti, mezzi straordinari agli uffici giudiziari e di polizia più espliciti.

La mafia non è un Quarto Reich. È vincibile se resta sola, senza appoggi politici. È nostro compito aprire un confronto nella commissione Antimafia, nel Parlamento e nel paese perché ciascuno dica con chiarezza da che parte sta non nella lotta alla mafia (le risposte astratte le conosciamo) ma in relazione alle singole nuove misure che servono in questa fase, quelle indicate o altre migliori. Come accade per la legge La Torre attorno ad una nuova legge antimafia, di seconda generazione, si potrà cercare anche un movimento nel paese che costringa a schierarsi con chiarezza tutti coloro che hanno responsabilità politiche.

**Due casi: gli operai Alfa e Montanelli
Il potere ignora o censura. Dice Andrea Barbato
«Ritroviamo il coraggio dell'opposizione»**



ROMA C'è un capitolo inedito, beffardo nella tragica vicenda della Rai che chiude e apre la porta in faccia a Indro Montanelli, a seconda dei guai che (si ritiene) ne possano venire a De Mita. Andrea Barbato lo racconta così: «Non svelo un segreto militare se rendo noto d'aver ricevuto una telefonata da De Mita, che si lamentava perché gli era parso che ci fosse della malizia nel nostro modo di parlare, a Va' pensiero, di vicende della sua famiglia. Erano già i giorni delle polemiche sul terremoto in Irpinia. Si avvertiva uno stato di fibrillazione in tutta l'azienda e per 2-3 settimane a Va' pensiero ci siamo sentiti sotto osservazione, come se si temesse che di lì, da Rai, potessero arrivare colpi a De Mita. E invece l'assassino si era appostato nel tinello di casa loro, a Raiuno. Il che conferma che ne fa più lo zelo che la sana dialettica».

Ma come si può arrivare a questo punto? E c'è una asimmetria, una relazione tra la goffa vicenda di Raiuno e la denuncia dei lavoratori dell'Alfa Lancia?

Credo che la questione si ponga così: in che rapporto la tv pubblica si mette con una stampa necessariamente schierata da una certa parte? È una stampa filogovernativa, per interessi di bottega più che per vocazione politica. Quando noi ci siamo battuti per un servizio pubblico, lo abbiamo fatto perché avvertivamo la necessità di un contrappeso, di un fattore di equilibrio e garanzia.

In qualche modo tu pensi a una Rai «di parte»?

Penso a una Rai che non sia il riflesso di una stampa nella quale non c'è posto per l'opposizione. Leggo gli attacchi di La Malfa all'informazione Rai e dico: che ci debba essere un spazio neutrale in tv è anche vero; però, una democrazia è fatta di maggioranza e opposizione, di opposizione culturale in primo luogo. Non per rivalutare la teoria di Manca sugli «spicchi di verità», che assieme farebbero pluralismo e completezza; però, letti in questo contesto, hanno un senso anche gli «spicchi», perché l'opposizione culturale - quelle politiche, di partito, hanno altre sedi istituzionali per esprimersi - deve avere da qualche parte l'opportunità per dire: questa cosa non mi piace, non mi piace il modo in cui si tratta la gente, il sindacato, la Fiat, l'economia...

E questa opposizione non trova sbocchi?

Credo che sia semplicemente annullata dai fatti. I giornali sono ormai delle macchine economiche gigantesche, si reggono su meccanismi che non hanno a che fare con le idee, la cultura o la professionalità giornalistica. Dalla legge della pubblicità. Dall'altra parte la tv - non secondo i più stupidi, ma secondo i più illuminati, tipo la Malfa - dovrebbe piacere a tutti, in primo luogo al governo. Ma la tv non debbono piacere a La Malfa, né ad alcun segretario di partito. Meno che mai debbono piacere, poi, tutte le trasmissioni.

All'informazione Rai La Malfa, come modello, contrappone proprio i giornali. Tu dici, viceversa, che la stampa è filogovernativa. Lo è come 18-15 anni fa, non è cambiato niente nel rapporto tra informazione e potere?

Ma dove li vede La Malfa questi giornali al di sopra delle

Le voci del Palazzo

I delegati dell'Alfa Lancia che scrivono ai giornalisti: non perché si schierino dalla loro parte; ma per chiedere la ragione per cui essi sono ignorati come soggetti dell'informazione. La Rai che cancella repentinamente un'intervista che il direttore di Oggi, Occhipinti, doveva fare ad Indro Montanelli, nel cor-

so di Domenica in: si temeva che parlasse del terremoto in Irpinia e che De Mita si innervosisse. C'è un filo che lega le due vicende e quale? Dice Andrea Barbato, giornalista e inventore di Va' pensiero: c'è un grande, formidabile bisogno di ritrovare il coraggio dell'opposizione, di essere contro.

ANTONIO ZOLLO

servili, sono naturalmente la voce del Palazzo. C'è un emulsionamento della società e i giornali ne fanno parte. La tv pubblica può tirarsi fuori da questo trilatero? Ma la Rai è stata posta sotto il controllo del Parlamento non per caso. Da che mondo è mondo il Parlamento è stato inventato per garantire uno scotto civile fra un'idea e l'altra, fra maggioranza e opposizione; dando all'opposizione non soltanto un grande grado di legittimità, ma la possibilità, la chance di diventare a sua volta maggioranza. Questa cultura dell'opposizione dov'è? Non c'è nei giornali e abbiamo visto perché. Avrebbe diritto di cittadinanza in Rai; anzi, per la Rai è un obbligo darle voce. Ma non la si trova neanche in tv. Né basterebbe limitarsi a resocontare le opinioni dell'opposizione, ci vorrebbe qualcosa di più. Altrimenti, basterebbero due militari del genio comunicazioni che leggono i bollettini di un'agenzia di stampa, dell'Ansa, per fare i tg più neutrali di servizio al mondo.

È una società senza antagonismi, senza scontri...

Gli scontri ci sono, ma in quella cerchia, entro una grande epopea finanziaria, della quale l'Italia si sente molto protagonista, molto partecipe... il popolo è diventato audience, indice d'ascolto, abbiamo assunto tutte le caratteristiche più perverse della società di massa, senza prenderla così: senza spargimenti di omogeneità al progetto governativo, non hanno bisogno di essere

ti ha sorpreso più di tanto?

No, perché un mondo della comunicazione fatto così è molto vulnerabile, è legato a delle catene di S. Antonio molto fragili. Quando la Rai mette in piedi trasmissioni nelle quali chiama valorosi professionisti, direttori dei più diffusi settimanali; e li chiama non tanto per il primo motivo, quanto per il secondo, perché pensa di gemellarsi tramite loro con quei giornali e garantirsi un meccanismo di risonanza, alcune copertine... beh, quando il giro è questo ha fatto un passo un passo talmente sbagliato, mortificando anche la professionalità di quei direttori, che come minimo, alla fine, il gioco ti rimbalza sul muso.

Il quadro mi pare triste. Non c'è risposta per l'appello rivolto dai lavoratori dell'Alfa Lancia?

Qualche speranza episodica che l'appello raggiunga la coscienza di qualcuno c'è sempre, ci sono dei giornalisti che scrivono bene o male quel che vogliono. Ma l'invogliamento, l'imbastimento complessivo dell'informazione è tale che queste storie -

Intervento

Il prezzo delle risorse che il mercato non può ignorare

CHICCO TESTA

L'articolo di Gianfranco Borghini apparso sull'Unità del 19 dicembre affronta un aspetto centrale delle politiche ambientali, il rapporto con il mercato, e sposta l'attenzione su di un tema assai poco discusso. Quello della strumentazione grazie alle quali si può dare efficacia agli obiettivi di politica ambientale.

Oggi vi è un largo consenso sull'opportunità, anzi l'urgenza, di perseguire alcuni miglioramenti strutturali nella qualità ambientale del nostro paese. Ma si tratta in buona parte di dichiarazioni di principio. Ancora nessuna discussione ha esaminato con quali strumenti e risorse si ottenga la mobilitazione di energie necessarie. La questione non è da poco: come è noto non basta volere una cosa per ottenerla. Si possono anche investire decine di migliaia di miliardi mancando l'obiettivo. È successo più di una volta. La cultura ambientale italiana, con poche eccezioni, ha centrato la sua attenzione, fino ad oggi e principalmente, su di una politica di interventi pubblici. Che si sono realizzati in due modi. Il primo attraverso l'imposizione di standard di qualità ambientale. È una linea i cui pregi e limiti sono evidenti. Se non viene esercitata in modo saggio e selettivo, la mobilitazione della società comporta rischi di repressione, pressoché impossibile da mettere in campo. Il secondo attraverso la mobilitazione di consistenti risorse pubbliche finalizzate ad obiettivi di risanamento ambientale. Anche questa linea comporta vantaggi e limiti. I vantaggi sono, credo, evidenti. È però altrettanto chiaro che non sarà mai possibile rintracciare all'interno delle risorse pubbliche la disponibilità totale per gli investimenti necessari. Si provino a sommare le principali previsioni di spesa fatte in alcuni settori decisivi delle politiche ambientali e si otterranno cifre astronomiche e assolutamente indisponibili in un tempo ragionevole. Né so, peraltro, se sarebbe completamente corretto riversare sulla spesa pubblica la totalità dei costi necessari. Uno sviluppo positivo di queste due linee deve consistere quindi in un maggiore ricorso al mercato ed a tutti gli attori, che in esso confluiscono. Purché di esso non si abbia una visione neutra o miracolosa. Le scienze economiche sono concordi nel riconoscere che l'origine della crisi ambientale sta proprio in un difetto strutturale del mercato. Vale a dire la sua incapacità di inserire nel conto economico risorse preziose, perché considerate abbondanti e gratuite, quali per l'appunto le principali risorse ambientali e la loro capacità

di autodepurazione. Cercare di utilizzare il mercato significa quindi, in primo luogo, costruirlo a tenere conto di questi costi. È un'operazione che se vogliamo che la «conversione ambientale dell'economia» possa avvenire conservando i vantaggi dell'economia di mercato e senza sovrapporre ad essa una sorta di «statalismo burocratico» i cui segni, ivi compresa un'ulteriore possibile degenerazione della efficienza della spesa pubblica, sono già visibili. Si tratta, in sostanza, di fare svolgere ai pubblici poteri una corretta funzione regolatrice, evitando il più possibile che essa invada funzioni gestionali o si carichi di superfunzioni burocratiche.

Proprio Oscar Lafontaine si è spinto a questo proposito sino ad ipotizzare una riforma che trasferisca parte del carico fiscale che oggi pesa sui redditi da lavoro e sui profitti d'impresa all'imposizione indiretta collegata al «consumo di risorse inquinanti». Non una sorta di licenza di inquinare concessa a chi paga, ma il suo esatto contrario. Lo scoraggiamento deciso di attività economiche e di consumi ad elevato impatto ambientale. A ben vedere anche nella situazione italiana non mancano numerosi casi di questo genere, seppur nella, in circostanze diverse. La combinazione, a questo punto, dei tre elementi citati potrebbe dar luogo ad una strumentazione efficace e in grado di innovare il sistema nel suo insieme. Superando l'idea delle politiche ambientali come un insieme di settoriali interventi di ripulitura e depurazione, a posteriori.

Resta da dire ancora una cosa. Mutamenti siffatti possono essere introdotti se rimane aperta una forte conflittualità in materia ambientale. Che si deve accompagnare, certamente, all'indicazione di soluzioni e proposte alternative. Ma ritenere, come mi sembra faccia Borghini, che la prima cosa sia compito dei movimenti, mentre ai partiti toccherebbe esclusivamente offrire soluzioni, modifica completamente la concezione dei rapporti fra governo ed opposizione a favore di una alternativa ripartizione di funzioni fra partiti e movimenti, che definisce per i primi un ruolo esclusivamente istituzionale e quasi separato. Ai partiti è assegnata la funzione di un termometro: le variazioni climatiche avvengono all'esterno e ad essi tocca solo registrarle e registrarle. Franca-mente non credo sia principalmente questo il ruolo del Pci.

500 PAROLE

MICHELE SERRA

Don Abbondio il repubblicano



gio, a questo mondo ci sono già fin troppi eroi. Sia lato della sua perdurante integrità fisica e adocchi per il suo partito, la prego, questo nuovo motto che ho coniato pensando soprattutto alla sua persona: «Pr: nemmeno un'ecchimosi».

Voglio rivolgere, ripensando all'88, un ringraziamento particolare a una persona: questa persona è l'ingegner Cesare Romiti, primo capoccione della Fiat. Gli ultimi due decenni, così

gravidi di tragedie e sconfitte, ci avevano insegnato, a noi di sinistra, che le semplificazioni, gli slogan rozzi, gli schemi facili, servono davvero a poco. Non ci sono buoni e cattivi, la realtà è ben più complessa. Abbiamo imparato, così, molte cose nuove; ma per strada, per contro, diverse certezze.

Ma ecco che, in nostro soccorso, è arrivato intatto l'ingegner Romiti: il quale, con miracolosa sintesi, riesce a ridarci in un colpo solo, come una caricatura di Scalinari, l'immagine perdu-

ta del Capitalista Cattivo. A partire dalla sua ghigna perennemente truce, con l'occhiale un po' di sghiscio e il sopracciglio inarcato, Romiti è la figura padronale che nemmeno i più rozzi agit-prop avrebbero mai osato descrivere. Una specie di Scrooge della trattativa, di Fagin multinazionale; e se proprio deve personaggi di Dickens mi vengono in mente, antonomasia dello strotzinozino, è perché l'ingegner Cesare, appunto, all'Inghilterra della prima rivoluzione industriale mi fa pensare: perché i robot so-

stituiscono le mani e i computer sostituiscono i cervelli, ma proprio niente, evidentemente, riesce ancora a sostituire il cuore a salvadanaio dei padroni.

L'antisindacalismo di Romiti è da Valium, il suo aziendalismo è macchiettistico. Quando avrà licenziato tutti gli operai e sarà finalmente riuscito a far costruire le automobili solo dai robot, riuscirà sicuramente a fare incazzare anche i robot, la cui visione della vita è sicuramente più complessa e articolata della sua. Il pensiero più elaborato mai concepito da Romiti, secondo me, è «la vita è una biella». Il momento più emozionante della sua esistenza la consegna degli splinterogeni della Panda. Il dolore più atroce quando lo hanno informato che i nuovi tergistrali del Fiorino erano difettosi. Romiti, dico, vive per la Fiat, e gli crediamo tutti. So-

lo che un'azienda, per quanto grande e importante, non merita, tutta intera, la vita di nessuno; perfino la sua. Noi gli auguriamo, per l'89, di prendersi dunque qualche distrazione in più, come il suo ex collega Ghidella che (si vedeva dalla faccia) a differenza di Romiti non ha per la testa solo il proprio ufficio, ma probabilmente anche la segreteria.

Si rilassi, Romiti. Perché se continua così, con quella grinta da scannagalline, così feroce, così dickensiano, le riuscirà, da solo, a fare ciò che nemmeno qualche migliaio di delegati della Fim riescono a fare: rilanciare alla grande il sindacato. A noi non dispiacerebbe affatto, ma sa com'è, non bisogna esagerare: se tutti i padroni fossero come lei, altro che rilancio del sindacato. Ci sarebbe la rivoluzione in una settimana. Troppa grazia Cesare.

L'Unità

Massimo D'Alena, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini,
Alessandro Carri,
Massimo D'Alena, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione
00185 Roma, via del Taurini 19 telefono 06/40490,
telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa
del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel
registro del tribunale di Roma n. 4553.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via del Pelagò 5 Roma